

quei castelli aveva trovato il terreno più adatto alla sua fioritura. E non sono certo mancati, nella contemporanea produzione in lingua d'oc, echi letterari di quella crociata.

PAOLO GRETI

JEAN DE CONDÉ, *Opera. I Manoscritti d'Italia*. Edizione critica a cura di SIMONETTA MAZZONI PERUZZI, Parte prima, Leo S. Olschki, Firenze 1990. Due vol. di pp. 660.

A quasi centocinquanta anni di distanza dalle edizioni — per tanti aspetti esemplari — di Adolf Tobler (1859 e 1860) e di Augusto Scheler (1866 e 1867)¹, Simonetta Mazzoni Peruzzi ripubblica qui i ventitré componimenti poetici di Jean de Condé (fra il 1275-1280 ed il 1345) traditi da un unico manoscritto romano, il Casanatense 1593 (antico B. III, 18) cui aggiunge due altri poemi di più ampio respiro: il *Dis dou chevalier a le mance*, tramandatoci sia dal codice Casanatense ora indicato sia da quello della Biblioteca nazionale di Torino, L. I. 13, ed il *Lays dou blanc chevalier*, presente in questo solo testimonio piemontese. In tutto, venticinque componimenti costituiti da racconti cortesi, da detti religiosi, morali, allegorici, didascalici, da apologhi sapienziali e da salaci *fabliaux*: una gamma varia, abbastanza rappresentativa dell'opera vasta e composita di questo menestrello (75 o 77 poemetti per circa 20.000 versi).

L'edizione merita più di un elogio. Anzitutto perché basata su di una scrupolosa ricollazione del codice casanatense (che lo Scheler non aveva potuto leggere personalmente e la cui trascrizione era stata affidata ad un non impeccabile collaboratore romano), poi perché rifondata sull'inatteso recupero del manoscritto torinese che il catastrofico incendio del 1904 aveva ridotto ad un informe masso pergamenaceo e che, restaurato fra il 1939 ed il 1963, è tornato ad essere accessibile e, in notevole misura, leggibile.

A questi vantaggi dovuti alle circostanze, si aggiungono i meriti di metodo e la larga erudizione propri dell'editore. Allieva di Gianfranco Contini e da quell'indimenticabile maestro educata alla scuola di una rigorosa disciplina,

Simonetta Mazzoni Peruzzi domina gli strumenti di lavoro indispensabili a chi si accinga a pubblicare testi antico-francesi. In particolare, manifesta una ottima conoscenza di quella *koiné* linguistica che caratterizza l'area nord-orientale della Francia (Piccardia, Vallonia, Lorena) in cui si esprime Jean de Condé (e di cui ugualmente si serve il copista del ms. Casanatense); dimostra familiarità con la tipologia metrica di questi componimenti che, generalmente, attestano abilità di versificazione, ricchezza di rime; e si rivela in possesso di vaste nozioni della letteratura oitanica dei secoli XIII e XIV.

Nell'esercizio del suo lavoro filologico, infine, la studiosa appare cauta ed avveduta. Senza — giustamente — abbondare nei restauri e negli emendamenti, sa intervenire a proposito; e laddove il testo presenta lezioni di difficile o oscura interpretazione, propone soluzioni che, nella maggior parte dei casi, appaiono convincenti.

Agli aspetti storici ed al rilievo letterario dell'opera di Jean de Condé non è qui concesso spazio alcuno. E ciò può essere anche naturale da parte di un editore che si rivolga esclusivamente alla restituzione migliore del testo quale ne sia il suo risalto poetico; e, soprattutto, di un testo che, sotto questo aspetto, è già stato capillarmente studiato una ventina d'anni fa². Ciò non toglie, peraltro, che tale silenzio possa dispiacere al lettore e che una messa a punto dello stato della questione storico-letteraria — anche sommaria — sarebbe stata la benvenuta.

Simonetta Mazzoni Peruzzi, senza precisare il piano della sua ricerca, ci avverte non essere questi due volumi che «la prima parte della sua fatica». Auguriamoci che la seconda parte sia pubblicata al più presto e che l'opera di Jean de Condé possa così trovare quell'edizione sicura, completa ed accessibile che la personalità letteraria di questo menestrello trecentesco dello Hainaut esige con pieno diritto.

RAFFAELE DE CESARE

GIORDANO DA PISA, *Sul terzo capitolo del «Genesis»*, a cura di CRISTINA MARCHIONI. Prefazione di CARLO DELCORNO, Olschki,

¹ Una edizione critica di tutta l'opera di Jean de Condé promessa fin dal 1970 da Jacques Ribard, per quanto almeno sappiamo, non è mai venuta alla luce.

² Ci riferiamo all'ampia, diligentissima tesi — talora forse anche troppo meticolosa — di JACQUES RIBARD, *Un ménestrel du XIV^e siècle. Jean de Condé*, Droz, Genève 1969.

Firenze 1992 (Biblioteca della «Rivista di storia e letteratura religiosa». Testi e documenti, 13). Un vol. di pp. XXII, 314. Una tavola fuori testo.

Fin dal 1974 Carlo Delcorno, nella *Premessa* al suo fondamentale studio su Giordano da Pisa, auspicava la pubblicazione in veste moderna delle prediche giordane sul *Genesi* «che sono un non trascurabile contributo all'esegesi biblica trecentesca e segnano il culmine dell'impegno dottrinale del predicatore»¹. Un ciclo di prediche su *Genesi* 1, tenuto a Firenze nel 1305, fu infatti pubblicato, con criteri oggi discutibili, nel secolo scorso²; un secondo ciclo, su *Genesi* 2, tenuto a Pisa nel 1308, è stato ritrovato mutilo nel ms. Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Fondo Certosa di Calci 21³; un terzo ciclo su *Genesi* 3, frutto della predicazione sempre a Pisa nel 1309, è tramandato dal ms. Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Acquisti e doni 290 e viene ora pubblicato da Cristina Marchioni.

Il volume, dopo una *Introduzione* dedicata alla formazione culturale di Giordano e alle sue fonti (pp. 1-26), presenta il testo in una trascrizione conservativa (pp. 27-243)⁴; seguono una descrizione del ms. (pp. 247-250)⁵, una analisi linguistica del testo pubblicato (pp. 251-277), l'illustrazione dei criteri di trascrizione (pp. 279-284), un glossario (pp. 285-309)⁶.

¹ C. DELCORNO, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Olschki, Firenze 1975 (Biblioteca di «Lettere italiane», 14), p. VIII.

² *Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel MCCIV dal B.F. Giordano da Pisa a c. di D. MORENI*, Firenze 1830.

³ C. DELCORNO, *Nuovi testimoni della letteratura domenicana del Trecento (Giordano da Pisa, Cavalca, Passavanti), I, Prediche inedite di Giordano da Pisa*, «Lettere italiane», 36 (1984), pp. 577-587.

⁴ Le note inserite a piè di pagina (che non fanno parte dell'apparato critico, ma costituiscono in questo caso il repertorio delle fonti: vedi p. 279!) non sono a dire il vero sempre perspicue, come a esempio p. 33 n. 4 (dove scopriamo che l'*Apocalisse* è opera di Paolo), p. 52 n. 2, p. 69 n. 1 ...

⁵ Da integrare con quella pubblicata da C. DELCORNO, *Prediche inedite di Giordano da Pisa*, «Studi di filologia italiana», 26 (1968), pp. 81-89.

⁶ La Marchioni aveva segnalato alcune retrodatazioni, rispetto agli esempi riportati dai maggiori vocabolari italiani, di termini attestati in questo ciclo di prediche in «Lingua nostra», 49 (1988), pp. 46-50. Non convince l'uso di segnalare con un asterisco nel testo le parole poi inserite nel glossario,

Il ms. è con ogni probabilità una copia della *reportatio* stenografica delle prediche, così come si ricava da alcune annotazioni dello stenografo interpolate nel testo: «Poi non procedette più oltre in questa predicazione» (*predica* XI, p. 109) o «Del terso membro non volle dire» (*predica* XXII, p. 163). Le 38 prediche che compongono il ciclo vertono ognuna su un versetto del testo biblico, prima recitato in latino e subito tradotto in italiano. Se il contenuto dottrinale dell'esercizio esegetico di Giordano non è particolarmente originale, visto che si rifà sostanzialmente al *De Genesi ad litteram* di Agostino (CSEL, 28/III, 1), è importante, a date così alte, che la predicazione sia in volgare e per di più in una lingua fortemente caratterizzata dalla parlata pisana⁷.

Lo stile omiletico, basato sulle *distinctiones* insegnate dalle *artes praedicandi*, e il tema scelto, la spiegazione di un libro biblico, rendono il testo certo piuttosto denso e concettoso, ma l'abilità di Giordano si evidenzia nella capacità di rendere vivace e 'appetibile' il discorso. Notevole è a esempio il piccolo bestiario che compare in questo ciclo di prediche, popolato da api, bachi da seta, volpi (*predica* I, p. 31), draghi, basilischi, aspidi (*ivi*, p. 33), serpenti piccoli che vivono «in delle vene dell'argento» (*ivi*, p. 37: si noti la applicazione della 'legge Migliorini'), scimmie (*predica* II, p. 43), serpenti «che anno lingua d'omo» e animali indiani che hanno coda di serpente (*predica* III, p. 52), leoni, orsi, lupi (*predica* V, p. 70), mosche (*predica* VI, p. 76) ...

A tali rimandi culturali possono essere affiancati usi più strettamente retorici come riferimenti meta-situazionali («Et però [il demonio] impedisce molti di non andare alle predicationi, acciò ch'elli non sappiano quelle cose ch'elli anno ad fare. Et perciò quelli miseri, perché sono tenuti dai demoni, non ci vengono», *predica* I, p. 35), o abili giochi di parole con intenti forse mnemonici («Lo demonio [...] mostra lo mele et tiene lo fele di

dove le definizioni sono spesso riprese pari pari dagli studi citati: si veda a esempio p. 294 alla voce *dipo* dove è migrato persino un refuso («Cast. pp. 128-141», ma 128-131) tratto da GIORDANO DA PISA, *Quaresimale fiorentino 1305-1306*, a c. di C. DELCORNO, Sansoni, Firenze 1974, *Glossario* s.v.

⁷ Si deve infatti intendere che non solo l'autore della *reportatio* e probabilmente anche il copista del ms. fossero pisani, ma che pure Giordano, chiamato a predicare nella terra natia, si abbandonasse più facilmente al suo volgare materno.

sotto», *predica* I, p. 36), o false etimologie («*ad mulierem* cioè *ad mentem fragilem*», *predica* III, p. 49). Giordano riesce poi a creare dei veri e propri gioielli della nostra prosa delle Origini, come la *predica* VI dedicata a commentare il passo «Ne forte moriamur» (*Gn* 3, 3) tratto dalla risposta di Eva al serpente, dove viene illuminato il valore psicologico e in questo caso peccaminoso (perché dubita della parola di Dio) dell'avverbio 'forse'.

EDOARDO BARBIERI

BERNHARD DEGENHART und ANNEGRIT SCHMITT, *Corpus der italienischen Zeichnungen, 1300-1450*, Teil II, Venedig-Jacopo Bellini: 5. Band: Text; 6. Band: Katalog; 7. Band: Tafel 1-119 (Paris); 8. Band: Tafel 120-318 (London u.a.), Mann Gebr. Verlag, Berlin 1990.

Ci sono uomini eccezionali; e così ci sono libri eccezionali. Bernhard Degenhart e Annegrit Schmitt risultano da molti anni operatori eroici di una impresa essenziale per la storia dell'arte e anche per la filologia e la paleografia: la raccolta e la presentazione del corpo dei disegni italiani prodotti dal 1300 al 1450. Già in questo loro *Corpus* avevano pubblicato otto grandi volumi: Teil I: Süd- und Mittelitalien, 4 Bände, 1968; Teil II: Venedig 1300-1400 und Addenda zu Süd- und Mittelitalien Bd. 1-3, 1980, Bd. 4 - Mariano Taccola, 1982. E ora, giovandosi di collaboratori, aggiungono, in altri quattro volumi, la presentazione e la discussione dei disegni di Iacopo Bellini, providenzialmente conservati nei due codici finiti uno a Parigi e uno a Londra. Tutto in questi volumi suscita alta ammirazione: la splendida forma tipografica, l'abbondanza, il magnifico aspetto e la perfetta strategia delle illustrazioni, e al di sopra una vastissima e sicura informazione regolata da acuti giudizi.

Se i volumi precedenti soddisfacevano intensamente storici d'arte e filologi, che vi trovavano illustrati e giudicati codici memorabili delle tre per secoli tanto diverse Italie — meridionale, centrale, settentrionale —, questi nuovi incantano il lettore esperto mostrandogli come dopo che da un secolo e più i missionari dell'umanesimo, prima a Padova i patriarchi municipali Lovato Lovati e Albertino Mussato e poi con forza tanto maggiore tra Avignone capitale della cristianità e la fervida Italia il genialissimo e impegnatissimo Petrar-

ca, scavalcando il gotico e ricuperando da biblioteche di monasteri e di cattedrali enormi eredità romaniche, avevano avviato scuola e letteratura su strade nuove, finalmente con un secolo di ritardo perché «uomini senza lettere», ma muovendo un fascio di nuove discipline — archeologia, epigrafia, numismatica e sopra tutto prospettiva —, anche gli artisti da Firenze a Venezia imboccarono questa nuova strada; come qui limpidamente si mostra illustrando le opere di una genealogia di artisti: Gentile da Fabriano, il suo scolaro Iacopo Bellini insieme con i figli Gentile e Giovanni e il genero Andrea Mantegna. Così scuola, letteratura e arte mutarono a fondo, tra Tre e Quattrocento, la faccia dell'Europa.

GIUSEPPE BILLANOVICH

JAN WŁADYSŁAW WOŚ, *Alessandro di Masovia vescovo di Trento. Un profilo introduttivo*, Edizioni Civis, Trento 1990. Un vol. di pp. 193.

Nel 1386 Ladislao Jagellone, sposando Edwige d'Angiò figlia di Luigi, divenne re di Polonia. La sua elezione pose fine alle ambizioni al trono di Ziemowit di Masovia, appartenente ad un ramo collaterale della famiglia dei Piast, la dinastia regnante fino al 1370. Ziemowit mantenne tuttavia stretti rapporti col nuovo re: gli divenne cognato e gli affidò il figlio Alessandro, fin da bambino cresciuto ed educato alla corte di Cracovia. Quest'uomo, che fu vescovo del principato di Trento all'età di 23 anni, è oggetto del lavoro di Jan Władysław Woś, docente di storia dell'Europa orientale all'università di Trento. Merito dell'autore ci sembra innanzitutto d'aver messo in risalto l'importanza di quella piccola zona di confine, parlandone da un punto d'osservazione che abbraccia larghi spazi territoriali, dal papato, al regno di Polonia, all'impero, soffermandosi sui temi della politica e della cultura europea del tempo.

Dopo il 1419, morto il vescovo Giorgio Lichtenstein, la giurisdizione romana sulla diocesi di Trento si fece sempre più precaria; i canonici trentini non nascondevano le loro simpatie per Federico Tascavuota d'Asburgo, conte del Tirolo, i candidati di Roma per il seggio vacante non erano accettati, d'altro lato le raccomandazioni dello zio Ladislao per introdurre Alessandro all'alta carriera ecclesiastica furono forse decisive. Non parve conveniente a Roma scontentare il re di uno dei più grandi regni d'Europa, imparentato, per